Ex æneo numismate apud Comitem Io. Mariam Mazzuchellum.

Car. Orsolini sc. Ven.

COMPONIMENTI
DETTI
IN UNA LETTERARIA ADUNANZA
Nel nuovo Tempio de' P.P.
DI
S. FILIPPO NERI
DELLA CONGREGAZIONE DI BRESCIA
Ne' giorni della ſua ſolenne Conſecrazione
fatta nell' anno MDCCXLVI.

DEL SIG. CO. GIAN-MARIA MAZZUCHELLI

PREFAZIONE.

SE mai a un tempo ſteſſo da gioja e timore fu combattuto l'animo mio, ciò avviene certamente in queſto per noi tutti fauſtiſſimo giorno, in cui quell'allegrezza, che a gran ragione mi riempie lo ſpirito per vedere oggimai condotto a fine ciò, che sì ardentemente da me, e da tutti i buoni deſideravaſi, viene di molto rattenuta, e repreſſa dal roſſore e rimordimento di non conoſcermi io degno di quell'onore, che dall'autorità di queſti miei valoroſi Compagni a me viene in queſt'oggi impartito. Ma forſe Voi, corteſiſſimi Signori, ſiccome quelli che da me unicamente vi aſpettate di ſaper la cagione di queſta noſtra Adunanza, di mala voglia ſofferite, ch'io di me medeſimo incomincj a parlarvi. Parlerò dunque della preſente impreſa noſtra, adempiendo in qualche maniera

il ragguardevole incarico alle fievoli forze mie tanto benignamente addoſſato. Ma come poſſo io credere, che ignoto vi ſia il penſier noſtro, ſe più che manifeſto lo rendono, e per noi parlano e le pareti di queſt'auguſta Baſilica conſecrata orora al divino ſerviggio, e quel gran Santo Fondatore di queſto ſacro Iſtituto, che in sì breve tempo, qual voi ſapete, ha potuto ſotto i ſuoi auſpicj innalzare un Tempio, che per la qualità, e pel fino lavoro de' marmi, e per la giuſta proporzione delle ſue parti non laſcia invidiare alla noſtra Patria le più rinomate Baſiliche che vanti l'Italia? Voi ben vedete ch'io parlo di S. Filippo Neri; ed appunto per dire delle ſue laudi nella preſente circoſtanza della Conſecrazione di queſta ſua Chieſa, noi qui ci ſiamo raccolti. Nè a ciò fare, crediate già, che ſiaci ſtato d'uopo di eccitamenti, o che unico penſiero di riportarne applauſi abbia noi moſſi a queſta intrapreſa. Troppo torto ci fareſte così penſando. E che ne ſia il vero, venne

ne

ne appena da uno di questi miei Compagni proposto agli altri cotal suo pensiero, che trovò tutti seguaci in guisa di sì ben conceputa idea, che dir non saprei, se più di merito si debba a lui per averla proposta, o a noi tutti per averla concordemente non solo approvata, ma anche ridotta, come vedete, al disiato adempimento. Chiunque conosce la malagevolezza a cui soggiacciono, massimamente in questi contorni, sì fatte adunanze, e voglia insieme riflettere all' unanime straordinario fervore, con cui si è posta mano alla presente, non potrà a meno per avventura di non riconoscere anche a ciò la mano del Santo, quasi che abbia voluto egli medesimo tener lontano ognuno de' tanti ostacoli che soglionsi frapporre per distornar tali idee. E sia pur questa, se così vi piace, una delle principali lodi, che a lui quest' oggi si debba. Mio intendimento tuttavolta non è d'innalzare sì fattamente la potente mano di lui, che di troppo ne resti diminuito il merito nostro, e non abbia ad aver-

vi luogo quella particolare venerazione verſo del Santo, che ſpontaneamente ci guidò a recargli queſto tributo. Sebbene, qualora riuſciſſe a noi di farci conoſcere in queſta occaſione migliori Poeti di quel che in fatti noi ſiamo, di buon grado vogliam confeſſare, che da lui unicamente ſe ne debba riconoſcere la grazia, e il favore. Che ſe appena, o in niun modo ci avveniſſe di corriſpondere all' eſpettazione che conceputa ne avete, ſovvengavi almeno quanto da prima io diceva, cioè che non deſiderio di gloria, o di applauſo, ma puro effetto di venerazione verſo il Santo, e ridondanza di gaudio per vedere compiuto ſi maeſtoſo lavoro ha eccitati gli animi noſtri, e ci ha inſieme in queſto ſacro Luogo ridotti. Il perchè ci giova ſperare, che con quello ſteſſo divoto penſiero, con cui noi ci eſponghiamo al giudizio voſtro, voi pure vorrete aſcoltarci, e quindi vi diſporrete a rendere, mercè del benigno compatimento voſtro, meno indegne di quel che foſſero, e del Santo e di Voi, le noſtre fatiche.

DEL SIG. GIULIO BAITELLI
RACCOGLITORE
RAGIONAMENTO.

IO non credo, nobilissimi Uditori, che tanta allegrezza fosse in Efeso, o in Atene, quando videro condotti a fine i celebri Tempj, che fabbricarono a' loro bugiardi Dei, quanta veggio in ogni ordine di questa Città, or che miriamo compiuto, e solennemente consecrato il magnifico Tempio dell' illustre Congregazione di S. FILIPPO NERI.

E chi si meravigliarebbe mai, che questi nostri Cittadini s'allegrassero del compimento d'un' opera, la quale reca onore alla nostra Patria, e ad una ragguardevolissima Radunanza della Patria tanto benemerita? Ben ragionevolmente si dovrebbe sentir meraviglia di voi, gentilissimi Compagni, se de' comuni segni di gioja rimanendo contenti tenuto aveste in biasimevol ozio i vostri felici ingegni, tralasciando di adoperare la forza loro in una delle più lodevoli occorrenze, che accader possano nella brevità di nostra vita. Ma molto valse a svegliarli la bellezza del Tempio, preso ad edificarsi con quella grandezza d'animo appunto, con cui rispetto allo stato della nascente Congregazione volle FILIPPO che si fabbricasse la Chiesa della Vallicella in Roma,

co-

comandando ben tre volte, che più a lungo stendessero il filo con cui ne segnavano il sito, e confortando con la confidenza, che nel Divino provvedimento egli aveva grandissima, i suoi Figliuoli ad intraprender cosa, che pareva, ed era per avventura sopra le forze loro.

E da questo Tempio non solamente pregio riceve questa Città, la quale di altri eccellenti edifizj non è priva, ma ornamento e splendore ne riportarebbe qualunque grande, ed illustre Città d'Italia. Perchè per lasciar da parte la copia, il valore, ed il fino lavoro de' marmi, le scelte pitture e sovra le tele, e sovra gli archi dell' edifizio, meravigliosa è l'esatta proporzion delle parti e in se medesime, e nel congiungimento fra loro, la quale al primo rivogliervi gli occhj li fa, per così dire, sì paghi, e tranquilli, che migliore oggetto non possano desiderare, empiendosi del diletto di quell' unità, la quale è il principal pregio d'ogni cosa composta di parti.

E ben n'avrà immortal nome il Sig. Giorgio Massari chiarissimo Architetto, il quale nel suo pregevolissimo disegno, sprezzati tutti i falsi, e soverchj ornamenti, che nel passato secolo vennero a guastar le bell' arti, seguì l'esempio de' Greci, e de' Romani, e di quel fortunato secolo, in cui fiorirono in Italia le Scienze, e l'Arti, e quelle singolarmente che appartengono all' invenzione, ed all' imitazione della natura nell' opere loro.

Ma se questo nuovo bellissimo Tempio merita,

rita, o gentilissimi Compagni, le vostre lodi, quanto maggiormente si debbono al gloriosissimo Santo, per onore di cui fu innalzato? Il diletto, che negli anni suoi giovanili prese FILIPPO della Poesia, e massimamente dell' Italiana, non è egli uno stimolo a lodarlo con quell' Arte medesima, che a lui piacque? Ne argomenti alcuno dall' aver comandato FILIPPO che si abbruggiassero li suoi componimenti, o che egli disprezzasse quest' Arte, o che poco giocondi, e maturi frutti ne avesse colto. Egli ne lasciò lo studio, siccome abbandonò eziandìo lo studio della Teologia, della quale tuttavia era così istrutto, che fino nell' ultime ore della sua lunghissima età parlar seppe delle più sottili scolastiche quistioni, di maniera che pareva allora allora che uscisse delle scuole. E questi studj abbandonò per seguir la Divina voce, che lo chiamava per una di quelle vie, le quali non è lecito alla corta mente dell' uomo l' investigare. Che se li suoi componimenti fossero stati privi d' eleganza, cosa avrebbe fatto mai quando, secondo il Divino ammaestramento, per esser veramente saggio poneva tutta la cura di parer stolto? Egli procurato avrebbe, che venissero nella più chiara luce del pubblico, che giungessero agli occhj de' Dotti, e de' Grandi per cavarne scherno, e disprezzo, le quali cose tanto egli desiderava per sè, e per i suoi, quanto il pazzo secolo desidera la lode, e la gloria; la quale sapendo FILIPPO, che riportato avrebbe dagli

scrit-

ſcritti ſuoi, come quelli che conoſcea eſſere lodevoli, proccurò di far sì che periſſero, per guardar da ogni pericolo l'umiltà. Queſta virtù ignota agli antichi Saggi era le delizie di lui, e con tal cura, e con sì ſtrani modi la coltivò e in ſe medeſimo, e ne' ſuoi, che agevol coſa non ſarebbe il ritrovar chi ſe gli poteſſe paragonare. Di là nacque il gran deſiderio, che io di ſopra accennai, di eſſere diſprezzato, e deriſo, per adempier il quale ſi dilettava di certe all' apparenza ridicole e puerili azioni, ſiccome quando in mezzo a Roma bebbe alla fiaſca di Felice, o quando fece portar ſeco lenticchie cotte in ſua cucina a' ſplendidi conviti di Cardinali, e così diſcorrendo di mille altre. E ciò faceva per offuſcare quel lume d'onore, e di fama, che intorno ſpargeva la ſua virtù, e per troncar il corſo di quelle lodi che gli venivano da ogni parte. E ſe quel piacevoliſſimo Santo foſſe ancor fra i mortali, che Santo era eziandio quando vi fu, io penſo che non ſi rimarrebbe di venir a paſſeggiar gonfio, ed altero pel mezzo di queſto Tempio colla barba tagliata ſolamente per metà, e in queſta calda ſtagione veſtito di qualche pelliccia di martora a roveſcio, per rivogliervi al riſo, nobiliſſimi Uditori, per fraſtornarvi dall' aſcoltar le ſue lodi, che ne' verſi di queſti Poeti riſuonaranno.

Ma queſto ſtudio di parer vile, e ſtolto agli occhj degli uomini gli riuſcì vano; anzi gli avvenne il contrario di ciò che deſiderava; per-

perche volle Iddio che la ſingolare virtù di queſto ſuo fedel Servo ſi portaſſe per le bocche di tutti e per l'onore di lui, e per eſempio degli altri, ed a fine di allettare a ſeguirlo tanti Uomini celebri per il pregio di ſantità, di dottrina, e di piacevolezza inſieme, e di tutti gli altri ornamenti dell' urbana vita, e ne' tempi paſſati nelle altre Città, e ne' tempi noſtri in queſta noſtra Patria in queſto luogo in cui parlo. L'umiltà de' quali io tengo per certo che queſte poche mie parole turbaranno. Ma potrei io forſe o far violenza alla lingua a tacer coſa a cui l'animo sì gagliardamente la muove, o potrei dall' animo cancellare la ſtima, e venerazione verſo di queſto luogo, la quale nacque in me fino ne' primi anni miei, e crebbe con eſſi?

Nel medeſimo modo, e piacciavi nobiliſſimi Uditori, che io prima di por fine di nuovo ricordi brevemente la Poeſia, e per onorar quello ſtudio, in cui queſti gentiliſſimi Compagni ſono sì eccellenti, e per contenere il mio ragionamento fra' termini d' una adunanza di lettere laſciando i parlari cavati dalle ſcienze, e dalle ſacre fonti a quegli eloquenti Oratori, li quali ne' trè ſolenni paſſati giorni quì con ſomma lode parlarono; ed a quelli ancora, che con più ſemplice, ma non men utile, e dotto ſtile dalla cattedra ragionaranno. Nel medeſimo modo, diſſi, ſi oppoſe Dio al diſegno ch' ebbe Filippo di far perdere tutti li ſuoi componimenti, perche due Sonetti del

San-

Santo pur ci rimasero, li quali bastano a far conoscere quanto egli in quest' arte valesse. E ne ricordarò quello, l'originale di cui scritto di mano del Santo si conserva nel Sacrario di S. Maria in Vallicella.

AMo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desìo,
Che'l mio nel vostro, e'l vostro amor nel mio,
Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.
E tempo ben sarìa veder il quando
Ch'al fine io esca d'esto carcer rio
Di così folle, e così cieco obblìo,
Dov'io mi trovo, e di me stesso in bando.
Ride la terra, e'l Cielo, e l'ora, e i rami,
Stan quieti i venti, e son tranquille l'onde,
E'l Sol mai sì lucente non apparse.
Cantan gli augei; chi dunqu'è, che non ami,
E non gioisca? Io sol, che non risponde
La gioja alle mie forze inferme, e scarse.

Questo non solamente abbonda di grazie, e di poetica leggiadria, ma pieno è ancora di commozione, e di perturbazion d'animo, senza di cui ottimo Poeta nessuno può esser mai; e questa commozione cagionata non già da quel poetico furore di cui Socrate favoleggia, ma da veementissimo Divino amore, da cui FILIPPO era sì preso, ed infiammato. Ed a questo ebbe congiunto una sì ardente carità verso de' prossimi, che per giovar loro e nelle cose che al corpo, e più in quelle che appartengono

no all' animo fece innumerabili opere e naturali e meravigliofe, e nel tempo in cui viffe, e dopo che con dolore e con pianto di tutta Roma, anzi di tutta Italia, quell'amabiliffimo Vecchio fi riposò in pace. E da quel luogo d'immenfa gloria in cui fiete io vi prego, o FILIPPO, che fempre tener vi piaccia gli occhj rivolti a queſto voſtro Tempio, e lo guardiate dall' ingiurie degli anni. Date eziandìo con una copia delle voſtre grazie il premio alla virtù di queſti voſtri chiariffimi Figliuoli, ed a chi di loro tanta cura e fatica pofe, acciocchè il belliffimo difegno foffe sì perfettamente compiuto come lo veggiamo, ed a chi con sì larga mano ci adoperò i doni della fua ampia fortuna, ed a tutti che e con l'opera, e col configlio in sì breve fpazio di tempo meravigliofamente lo conduffero a fine. Prendete poi fingolar cura di queſti dotti Compagni li quali non già per defiderio di fama, ma per ammirazione della voſtra virtù quì vennero ad onorarvi. E piacciavi ricordardarvi di me medefimo, che umile vi prego, affinche di quel voſtro gran foco d'amore, che fino fopra il voſtro corpo la fua forza adoperò, ìo fenta almeno una picciola parte nell' animo, sì che non fia in avvenire come fù fino a queſt' ora nel ben operare sì freddo, e sì lento.

Aere

DEL P. GIAMBATISTA ROBERTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CANZONETTA.

AEre, che vaghi intorno
A questo Tempio adorno,
Credimi, ognuno dice,
Aere tu se' felice.
Non perchè già fra industri,
Che vinceranno i lustri,
Di loquace pennello
Opere, e di scalpello
Alberghi in ricca mole
Altero imgombro al sole:
(Quando più di superbe
Colonne i fiori, e l'erbe,
Con cui ami scherzare,
A te sariano care.)
Nè perchè Arabo, e dolce
Odor ti allegra, e molce.
Nè perchè odi concenti
Di musici strumenti;
Ed oggi odi ancor versi
Di mele Ascreo cosperso.

Aer beato sei
Ben quattro volte e sei;
Perchè tu accogli i voti
Di casti cor devoti,
E su i tremoli vanni
Agli stellanti scanni
Li porti, dove splende
Il buon Neri, e gli attende:
Neri, che in queste mura
Sua delizia, e sua cura,
Volge amante le ciglia
All'alma sua Famiglia,
Che sol virtute egregia,
E bel costume pregia.
Ma deh, Aere, ti piaccia,
Ch'io di te prova faccia;
Mentre un voto consegno
Alla tua fede in pegno.
Dì al gran Filippo, ch'io
Omai sgombrar disio

L'as-

L'aſpro gelo, che cinge
Il core, e'l preme, e ſtringe:
Digli, che mi dia un poco
Di quel divino foco,
Che ardeva la ſua eletta
Anima benedetta.
Vanne di ſpeme pieno;
Ch'egli lieto, e ſereno
Moſtrerà certo il ciglio
Ver me, che pur ſon figlio,
Sebben povero, e tutto
Di mille macchie brutto,
D'un Padre, che è ſuo antico
Santo fedele amico.
Va, ch'egli in dì sì chiaro
Non fia di grazie avaro.
Io intanto il caldo affetto,
E la riſpoſta aſpetto.

DEL SIG. AB. D. FRANCESCO CAPPELLO

SONETTO.

DI questa augusta e venerabil Mole
Del fior d'ogni bell' arte illustre figlia,
Ch'empie di riverenza, e meraviglia,
Quel che sovente anco mirar la suole,

Saper l'alte bellezze invan poi vuole
Chi da presso non erge in lei le ciglia:
Questa a se sola, e a null' altra somiglia,
Nè la ponno ugguagliar rime, o parole.

Chi lodar puote o le dipinte volte,
I marmi, le colonne, e le sì rade
Effigiate tele, o l'opre scolte?

L'occhio non che lo stile a terra cade,
Qualor vede tant' arti in un raccolte,
E trova sempre in lor nova beltade.

Fra

DELLO STESSO

SONETTO.

FRa quante Italia n'abbia, o il Sol ne lustri
Superbe moli dal mar Indo al Moro,
Questa, onde tanto avvien Brenno s'illustri,
Non è men bella al paragon di loro;

Se li Scultori, ed i Pittor più illustri,
Come a una cosa di comun lavoro,
Postevi a gara le lor cure industri
La fer dell' arte il più gentil tesoro:

Talche se alcun di lodar lei pretende,
Sì questa, or quella opra gli piace, e alletta
Che uno stupor con l'altro urta, e contende:

Così se un sasso all' acqua entro si getta,
Di varj cerchj un vario ordin si stende,
E l'un di sorpassar l'altro s'affretta.

DEL SIG. AB. D. FRANCESCO GALLIANI

SONETTO.

DIva, cui di Siòn ſull'Ara auguſta
Qual altra donna non diſpiacque e increbbe
Tua Prole offrir, che quando n'eri onuſta
Pregio maggiore al puro ſen ti accrebbe:

Non ſembri a merti tuoi ſcarſa, ed anguſta
L'eccelſa Mole, che a te nacque, e crebbe;
Che forſe l'età nuova, o la vetuſta
Pari ad eſſa non vede, o a mirar n'ebbe.

Ma a' noſtri voti il Ciel già ſi diſſerra,
E già con Lui, che il Tebro onora, e l'Arno
Ed ha del Santo Amore infranto il petto,

Scende la Diva: ambi con lieto aſpetto
Dicono a noi: l'Inferno s'arma indarno;
Quì pace avrete d'ogni voſtra guerra.

Ver-

DEL SIG. CO. CARLO CALINI

SONETTO.

VErgin, che dall' eccelſa eterea chioſtra
Mirate queſta a voi ſacrata ſede,
Ove ſan bella gara, e lieta moſtrà
Vera Religion, Amore, e Fede,

Al buon Filippo, che la gloria voſtra
Giulivo di laſsù rimira, e vede,
E queſto ſtuol de' Figli ſuoi vi moſtra
Dell' auree ſue virtù felice erede,

De' bei voſtr' occhi i puri rai volgete
E que' voti, che offrirvi egli non ſdegna
Per noi, deh con pietate oggi accogliete.

Queſta de' Figli ſuoi ſchiera sì degna
Amate, e a noi facil la via rendete,
Che da lor ſanti eſempi a noi ſi ſegna.

(XXIV.)

DEL SIG. CO. DURANTE DURANTI

CANZONE.

TAcer non poſſo, e cominciar non oſo,
Che l'affannato ingegno
Diſio rinfranca, e riverenza affrena.
Spirto Divin, che nel beato regno
Siedi ne' rai del ſommo vero aſcoſo,
A te pregando io vegno
Ergi lo ſtile, e la mia ſtanca vena:
Come lingua terrena,
Se avvien, che tu virtute a lei non preſte,
Può di te ragionar coſa celeſte?

Sovra l'uſo mortal coſe alte e nuove
Il picciol giro ſerra
Del tuo peregrinar nel viver breve:
Ebbe l'alma da Dio ſcendendo in terra
Quanta mai grazia di laſſuſo piove:
Come la fragil terra
Gravar poteale, o 'l mortal carcer greve?
Se ognor ſpedita e lieve
Cercava il Ciel, che d'altro a lei non calſe,
Che virtù ſempre, ed il miglior prevalſe.

San-

Santa umiltà nel faticoso calle
Teco s'aggiunse , e spesso
Meravigliossi , come avesse il Cielo
Tanta insieme quaggiù virtute messo .
Ma tal doveasi a chi in quest' erma valle
Più ch' altri mai d'appresso
L'orme seguìo di lui, che in fragil velo
Al caldo , all' aere , al gelo
Per noi si pose , e in basso stato nacque,
Che umiltate esaltar sempre gli piacque.

Gli piacque sì , che te non pur lassuso
Nella più nobil parte
Locar volle per essa in alta sede,
Ma in terra ancor per degnamente ornarte
Quasi sovra l' umano ingegno e l'uso.
Alzar natura , ed arte:
Fra le cui opre , quante il sol ne vede,
Altra, se alcun pur crede
Possa questa agguagliar, quì tragga, e veggia
L'alto lavoro, e del suo error s'avveggia.

Umi-

Umile albergo, e incolta rena, ed erba
Fu pochi lustri prima
Questa al Mondo sì chiara eccelsa mole,
Che di quanto fra noi lavor s'estima
Sorge, e più nel tuo nome alta e superba,
Ma d'ogni pregio in cima
Lei pon per sue virtudi al Mondo sole
Quella che t'ama e cole
Ben nata gente, cui con dolci tempre
Santo amor regge, e umiltà adorna sempre.

Anime a Dio sacrato e vivo tempio,
Cui nostra umanitate
Nulla del bel cammin l'opra contende;
La vostra vera altissima umiltate,
Onde grazia ne viene, e raro esempio
A questa inferma etate,
Grata a Filippo in sì bel giorno ascende,
E 'l sacro tempio rende
Sommo albergo divin, qual esser debbe
Per chi cose celesti in cor sempr' ebbe.

Canzon, se a te nol vieta
Riverenza, e lo stil volgare e basso,
Rimanti appiè del Tempio in qualche sasso.

Voi,

DEL SIG. ANTONIO BROGNOLI

SONETTO.

VOi, che all' eccelſa auguſta Mole intorno,
Ch' ognor ferma vedraſſi incontro gli anni
Sprezzar del tempo la ria forza, e i danni,
Ite vagando in queſto lieto giorno,

Angeli ſanti, al Ciel fate ritorno
Preſti ſpiegando i bei dorati vanni;
Ivi il buon NERI da' ſuperni ſcanni
Chiamate a far tra noi dolce ſoggiorno.

Deh ſe non ſdegna il baſſo carcer noſtro,
Gli alti divini onor la ſalda fede
A diſcender quaggiù movan ſua mente;

Fuor che tra voi, e nel celeſte chioſtro,
Altra non può trovar più degna ſede,
Nè più diletta a lui devota gente.

(XXVIII.)

DEL SIG. AB. D. MARCO CAPPELLO

CANZONE.

INni ſonori, che prendete in cura
I fatti illuſtri e egregi,
E i nomi altrui e i pregi
Ite ſpargendo ad ogni età ventura,
Oggi quì non vi guido all'alta Mole,
Perchè ſovra dell'ale
Voi la portiate oltre le vie del Sole.

Ben ſo, e mill'altri anco il ſaper potranno,
Che i miei canori verſi
Di vera gloria aſperſi
Senza l'eternitade andar non ſanno;
Ma queſte care al Ciel mura felici
Vopo non han di voi
Contro dell' urto dell'etadi ultrici.

Quì ſolo attenti rimirar dovete
E gli archi, e le colonne,
Che al gran Dio di Sionne
S'alzan più ch'altre mai ſuperbe, e liete,
E rivolgere il guardo a tante illuſtri
Opre, che ſono figlie
Del più bel fior dell'arti colte e induſtri.

Guar-

Guardate pur gli sculti marmi, e l'oro
I fregi vari, e molti,
Poi tutti in voi raccolti
Venerate l'altissimo lavoro;
E partendo da quì muti e pensosi
Alcun di voi non sia,
Che parlar del gran Tempio o cerchi od osi.

Sacro è a Filippo: Il sol nome già basta
Per farlo chiaro e eterno
Degli anni ad onta e a scherno;
E invan contro di lui l'obblio contrasta.
Del veglio alato, e della morte i danni
Ei soffrirà sol quando
Di viver cesseranno ancora gli anni.

Tu dunque dal celeste aureo soggiorno
Fra il comun plauso scendi
O Neri, e in guardia il prendi
In così lieto avventuroso giorno:
Tu gli altrui voti, e i nostri prieghi adempi
E questa augusta sede
Della tua sacra maestà riempi.

Ma forse ancor fra le beate genti,
Tu che le pompe, e i fasti
Con franco piè calcasti
Della terrena gloria i rai paventi?
Vieni che fra le bell'opre onorate
Ch'ornan il sacro loco
Troverai vera altissima umiltate.

La troverai ne' tuoi diletti Figli,
Che con voler conforme
Pronti seguendo l'orme
Vanno de'fidi tuoi saggi consigli;
Che a meritar solo rivolti sono
Coll'opre lor le lodi
Senza volerne poi sentir il suono.

Ma già de'nostri voti in sulle penne
Per l'immortal sentiero
De' rai del sommo Vero
Il gran Filippo acceso a noi s'en venne:
E già al bel Tempio eternitade impetra:
Mentre quì a lui mi prostro,
Inni tornate alla Dircea faretra.

DEL SIG. AB. D. CARLO SCARELLA

SONETTO.

QUand'io mi fermo a contemplar le molte
Mirabili opre, che in se chiude e serra
Quest' ampia Mole e le superbe volte,
Dico: chi vide ancor tai cose in terra?

Miransi quì con vario ordin raccolte
Le sculte pietre da più strania terra;
E le colonne altissime al Ciel volte
Far onta al tempo, che ogni cosa atterra.

Sull' are auguste il bronzo, l'oro, e l'ostro
Splendono in copia, e le gran tele ornate,
Raro lavoro de' pittor più illustri;

Ma quel, che d'assai vince il pensier nostro,
E' il saper, che non già di lunga etate
Opra fu il tutto, ma di pochi lustri.

Thi-

DEL P. STANISLAO BALBI C.R.S.

CARMEN.

TE, Divinus Amor, qui Cœlo lapsus es alto
Æthereis flammis NERII fuccendere pectus
Devoti canimus: tu vires fuffice Vati.
Nox erat, & placidæ mortales feffa labore,
Pofthabitis curis, tradebant membra quieti;
Pervigilat NERIUS per amica filentia noctis,
Deflexis genibus, tenfifque ad fidera palmis,
Pectore Numen adit, facrumq; inclamat Amorem
Spiritus alme, Dei, Deus ipfe, Amor, ardet ob igne
Namq; tuo, te fiquis amat, cordi infere noftro
Dulcia quæ Angelicas urunt incendia mentes.
Mentibus Angelicis unus tu dignus amari,
Humano & generi, fed non ego dignus amare,
Nec potis at dignum tu feceris atque potentem,
Sacris ipfe tuis fi me dignabere flammis.
Jam tibi corda patent, fubeas penetralia cordis;
O Amor, o animi fpes, & cura unica noftri.
Ecce autem, lacrymans NERIUS dum talia fundit,
Lux nova perftringit gemebundi lumina, & ignis
Innocuus circumfulfit fplendoribus aras.
Ut primum capiti videt infediffe FILIPPUS
Demiffas cœlo flammas, Amor, ecce Amor, inquit
Ora, oculofque rubens, & pronus Numen adorat.
Ignitus globus interea præcordia velox

Cor-

Corripuit, toto glomeratque incendia corde.
Sensit adesse Deum, flammasque accepit amicas;
Atque suum NERIUS non dimissurus Amorem,
(An quod habet lætus, lætus magis an quod habetur
Incertum, totis illum complectitur ulnis.
Per fora, per vicos quæsitum sponsa teneret
Cum sibi dilectum, haud aliis ardoribus actam
In castos ruere amplexus, inspexerat olim
Qui Solymis sacros utriusque canebat Amores.
Quo mage amatur, amans majori accenditur æstu,
Finibus angustis nec cordis flamma teneri
Jam patitur: cepit haud tanta hæc incendia pectus.
Propterea elatis, queis cingitur ossibus, atque
Costarum rupta compagine latius igni
Dat spatium, crescens quo innoxia flamma feratur.
Quis dolor hinc NERIO? Sed qui tulit, ipse dolorem
Lenit Amor: satis est cruciatibus ipsa voluptas:
Deliciis Amor enecat: arma hæc, arcus hic illi.
Vellet amare magis, sed tantum nollet amari
Flammatus NERIUS: tantis juvat ignibus uri,
Ignibus, & tantis dolet uri: quærit Amorem,
Quem fugit, ardori nunquam par ipse ferendo,
Dum simul absumi, simul & languore soluta
Has inter flammas sentit viviscere corda..

(XXXIV.)

DEL SIG. PIETRO DANDER

SONETTO.

SOrto è il bel Tempio in cinque lustri: e il guarda
Alcun forse, e nol crede, o dubbio pende;
Nè sì pronto lavor dell' arte intende,
Che i grandi, e bei lavori ognor ritarda.

Ma certo egli non sà, con quai forze arda
La fiamma, onde quest'alme il NERI accende
Nè che dell'opra onor l'arte a lei rende,
Cui per se stata fora a compier tarda.

Ben, s'ei nol sà, sassel FILIPPO, e i Figlj
Lieto or dal Ciel mirando, ed or la sacra
Mole, alla Vergin santa insiem li addita:

E la grand' Ara, dice, è ormai compita,
Che lo stuol mio fedele a Voi consacra,
Frutto dell' amor suo, de' miei consiglj.

Non

DEL SIG. FRANCESCO TORRICENI

SONETTO.

NOn la tua Roma, o Neri, e ſia pur ella
Qual per l'antica maeſtà Latina,
E 'l franco ardire dell' età novella
Vuolſi delle bell'arti alta regina,

Non sì rapidamente opra più bella,
Nè con mano più induſtre, e pellegrina
Erger, e ornar potea giammai, di quella
Che all' onor del tuo nome or ſi deſtina.

Appena i Regi in ſuo deſir poſſenti
Tentaro quel, che poche ora quì intorno
Anime belle in ben oprare ardenti,

Anime belle, che le tue grand' orme
Seguendo, o Padre, faran forſe un giorno
Che un novello per lor Tempio ſi forme.

(XXXVI.)

Τῷ Μιχαὴλ Βονάλδη

ΈΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Δεῦρ' ἄγε ὐρανόθεν τόνδ' ἐς, Θεὸς Ἄμβροτε, νηὸν
Πάντοθεν ἀυγαλέον, γ' ἐυκλεέατε κλυτὸν
Ὃν σοὶ τῷ Νεζίᾳ νῦν ἤδη παῖδες ἔθηκαν·
Καί σφισιν ἐυχομένοις σπεῦδε χαριζόμενος·
Οὐδὲ κατερχόμενόν γέ σε μέμψεται αἰπὺς Ὄλυμπος.
Κείνῳ γὰρ κόσμος κίονες, αἱ καμάραι,
Ἴςοὶ θαυμαςῶς τε γεγραμμένοι, οἱ θυόεντες
Βωμοὶ μαρμάρεοι, καὶ μεγαλοπρεπέες·
Ἀλλ' αὐτοὶ κοσμοῦσιν ἔτι πλέον αἷς ἀρεταῖσιν,
Καὶ τῇ ἐυσεβίῃ, καὶ καθαραῖς θυσίαις.
Τόνδ' ἄρα ἐυλογέων, δὸς μὴ φλογμοῖσι γενέσθαι,
Ὄυτε κεραυνοῖσιν ὀλομένοισιν ἕλωρ.
Ὦ μὲν τρὶς μάκαρες δ' ὑμεῖς Πατέρες, τετράκις τε
Νηὸν τόνδε Θεῷ τευξάμενοι μεγάλῳ·
Ὑμῖν ὐρανίῳ τεύξασθ' ἅμα δῶμ' ἐν Ὀλύμπῳ
Ἀφθάρτῳ δόξης, χάρματος ἀϊδίου.

Im-

(XXXVII.)

DELLO STESSO

TRADUZIONE ITALIANA.

IMmortale Signor, dal Ciel difcendi
In quefto più d'ogn'altro illuftre, e chiaro
Tempio, che a te innalzaro
Di NERI i Figlj, e i loro voti intendi.
Nè fia che all'alto Cielo increfca, o dolga
Te dall'aureo foggiorno
Scender veggendo in quefto facro, e adorno
Loco, o Dio di Sionne:
Cui gli archi, e le fuperbe alte colonne,
E le dipinte con mirabil arte
Tele di vera eternità cofparte,
Ed i facri, divini, eccelfi altari
Di ricchi marmi, e rari
Alto ornamento, e fregio arrecan tanto;
Ma maggior gloria, e vanto
Recano quefti veri, e cari Figlj
Cò i lor faggi configlj
Con le loro virtudi, e cogli efempi
Di pietade, e co' puri fagrificj.
Tu il benedici adunque, e lo riempi
D'immenfa gloria, e il guarda
Sicchè fiamma giammai nol tocchi, o l'arda,
E giammai non fi veda
Dei fulmini dannofi effere in preda.
Ma voi beati quattro volte, e fei
Che alzando al fommo Dio Tempio sì bello
Anche a voi ftanza ergefte
D'immortal gloria, e d'allegrezza eterna
Nella beata region fuperna.

DEL SIG. FRANCESCO GUADAGNI

CANZONE.

SE il memorando fcempio,
Di chi l'ardita mano
Oppofe alla cadente Arca in foftegno,
Non mi foffe d'efempio:
Paffando ogni mortal coftume, e fegno,
Forfe anch'io facri verfi
D'immortal fama afperfi
Direi, e il mio canto non andrebbe in vano,
Che dell'edace alato Veglio i danni
Difprezzando, vivrebbe al par degli anni.

Direi la Mole altera
Quafi al Tebro d'invidia,
Che di tante andò chiaro in ogni etate,
Cui la Grecia primiera
Cede, e di Menfi l'opere onorate.
Direi de' marmi illuftri,
Degli Scultori induftri,
E de' Pittor, ch' an pari Apelle, e Fidia
Direi di quefto memorabil giorno,
Ch'unqua il Sol non guidò più vago, e adorno.

De

De' Miniſtri ferventi,
Ch'anno in guardia il gran Loco
Le Virtù eccelſe, e l'alma ſchietta, e pura.
Alle bell'opre intenti
Come l'aere non ſan grave, e le mura
Liete, d'arabi odori,
E Fenicii colori
Ma paſcon d'amor vivo il ſacro Foco.
Vittima più gradita al Ciel ſu l'ale
Delle fiamme non ſpinge unqua il Mortale.

Ma per te certo, o Neri,
Lor guida al Sommo Vero,
Verrebbe meno quell'audace canto,
Ch'ad ignoti ſentieri
Eterno il vol diſciorre ſi diè vanto.
Sì immenſi ſono i pregi,
Di cui t'adorni, e fregi,
Ch'a raggiungerli fora empio penſiero.
E chi l'ardito ſguardo in tanto lume,
Che ti circonda, di fiſſar preſume?

Ma ti ricorda, o Muſa,
Del penſier ch'ai per guida,
Tienti a ſcorta sì fida.
O poi te ſola del tuo errore accuſa:
La cetra tua a ignobil tronco appeſa
Gioco de' venti ſtiaſi pur ſoſpeſa.

DEL SIG. ANGIOLO BARGNANI

SONETTO.

ANima ſanta, che dal Mondo ſciolta
Godi nel Ciel l'alto Principio noſtro
Da quel ſuperno glorioſo chioſtro,
Ove aſſiſa ten ſtai, mie voci aſcolta:

Queſta di Brenno avventurata, e colta
Gente, ch' umile ora t'addito, e moſtro,
Per teſſer laudi con purgato inchioſtro
Al ſanto Nome tuo s'è quì raccolta.

Anch' io vorrei di così fauſto giorno
Mandar ſull' ale di mie rime ſparte
L'alte venture in ſtil ſublime, e adorno;

Ma qualora contemplo a parte a parte
Queſto, che a te s'innalza almo ſoggiorno,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

DEL P. GIANNANTONIO FERRARI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CANZONE.

O D'augufta real fuperba mole
Tempio, che per mirabil magiftero
Sovra cento colonne, ed archi altero
Sorgi, e rifplendi incontro a'rai del Sole;
Poi che le tue bellezze uniche, e fole
Levan la mente mia di terra al cielo,
E nel fen mi fi defta nobil fiamma,
Che il freddo cor m'infiamma
D'onorato defio, e ardente zelo;
Lafcia che in poche rime io quello accoglia,
Che inufitato affetto a dir m'invoglia.

Le gloriofe pompe, e le gioconde
Melodie di foavi fuoni, e canti,
Ch'entro i tuoi benedetti muri fanti
Si celebrar a null'altre feconde;
E i colti carmi, e l'Apollinee fronde;
Con che ti adorna quefta a Febo cara
Schiera gentil d'eletti Vati induftri;
Faran tuoi giorni illuftri,
E la tua gloria così conta, e chiara,
Che viva, e memorabile fia fempre,
Sin che rotino in Ciel l'eterne tempre.

Ma d' altri eccelsi, ed immortali allori
Quella bell' Alma avventurosa è degna,
Che il tuo soggiorno, e novo Altar non sdegna,
Ben che sia in Ciel tra' più beati cori.
Nembi versate a piene man di fiori,
Ond' io quel caro, e dolce, e amabil Veglio
Or di serto leggiadro adorni, e fregi.
Chi l'opre immense, e i pregi
Raccor di lui porria, che lume, e speglio
D'ogni virtute apparve al popol tutto,
E di superni doni ornato, e instrutto.

Alti pensier, mirabile intelletto,
Ch' apre il futuro, e dentro i cor penetra;
Dolce parlar, ch' ogni durezza spetra,
E basse voglie scorge al primo obbietto;
Fiamme d'amor celeste, onde il suo petto
Al fin scoppiògli per soverchio ardore;
E il beato languir, che di se stesso
A contemplar ben spesso
Le bellezze il traea del suo Fattore;
E i chiari rai, che fuor parean dal viso,
Un de' Spirti il mostrar del Paradiso.

L'

L'ineffabil dolcezza, e l'alma luce
D'angelici coſtumi oh! quanti acceſe
A ſeguir toſto ſue divine impreſe
Per l'erta via, che dritto al Ciel conduce.
Oh! di che eletto ſtuol fu Padre, e Duce;
Oh! qual mai crebbe, e in alto ſurſe, oh! come
Ornò del mondo la più bella parte.
Invan mio ingegno, ed arte
Vorria con laudi celebrarne il nome:
Che già la vaga fama alzando il grido
Gli egregi fatti ha ſparſo in ogni lido.

Canzon, ſebben tu ſei meſchina, e grama,
Veder ti laſcia: e s'egli avvien che a quello
Del gran Neri Drappello,
Che tutta Breſcia ammira, onora, ed ama,
Piaccia tue note udir con fronte lieta,
Non curar altro, e di ciò ſol t'acqueta.

Que-

DEL SIG. PIETRO UGERI

STROFE I.

QUesto bell'Inno, che dal fonte Ascreo
A me non dettan le profane Suore,
Al gran Dio torni, dal cui spirto ei viene;
Per quella via, che a gl'inni aprì l'Ebreo
Monarca acceso di celeste ardore
Del Giordan sacro su le rive amene.
Non è fallace spene,
Che mi lusinga di vederlo i vanni
Spiegar fino a gli scanni
Del Ciel, e là fermarsi,
E d'aurea luce ornarsi.
La voce sento
Di lui, che 'l vuole, e infondemi ardimento
A l'opra eccelsa eguale, e n forme nove
M'agita, e santi affetti in cor mi move.

ANTISTROFE I.

Lungi, lungi da l'alto augusto Tempio,
Ov'ha novella sede il Nume eterno,
L'anime vili, e di peccato lorde.
Favor indarno da Dio spera l'empio,
Che 'l giogo porta del Signor d'Averno,

Stol-

Stolto appagando le ſue voglie ingorde.
Schiuda l'orecchie ſorde
A l'invito divin, e umil ne vegna
Sotto l'antica inſegna;
E di cener aſperſo
Il crine, e tutto immerſo
In duol profondo
Prema la ſoglia con piè puro, e mondo.
All'or ſicura pace io gli prometto;
Mentre a tal vopo è il nobil Tempio eretto.

E P O D O I.

Se ben che veggio? La futura etate
Già a parte a parte mi ſi ſcopre, e immenſo
Popol mi ſcorre per la chiara mente.
O turbe ſopra l'altre fortunate,
Che ree quà entraſte, ed or, qual arde incenſo,
Anzi l'ara ſtruggete il cor dolente.
E la virtù poſſente
Del buon Filippo, che vi ſcuote, e molce
Con parlar forte, e dolce.
Egli lo zelo, e i ſenſi a i Figli inſpira,
E lieto i frutti maturar rimira.

STROFE II.

O Filippo immortal, se i carmi ponno
Tanta virtute celebrar, e a' merti
Sommi tributo non indegno offrire;
Sveglisi il Mondo dal suo pigro sonno,
E corra ogn'uom a intesser vaghi serti
A te di laudi, e da te pigli ardire:
Da te ch' almo desire
Rapir soleva oltra le spere, e l'etra
Ove l'oscura, e tetra
Nube terrena intorno
Non t'ascondeva il giorno:
E tutto lampa
Splendida fatto, ch'ogni cosa avvampa,
Quà, e là spargevi, in pro di mille, e mille,
D'Amor, di Fè, di Purità scintille.

ANTISTROFE II.

Or poi sovente co' pensier discendi
Da quello ove tu siedi eterno regno
A le terrestri ignobili contrade;
E la tua schiera di quel foco accendi,
Qual, come a' corpi medica arte, e ingegno,
Solo recar può a l'alme sanitade.

Per

Per te son vive ſpade
Lor lingue contro l'oſte iniqua, e dura
Che il vero ben ci fura.
Per te ſplendon tra noi
Eſſi co' raggi ſuoi
Come le ſtelle
Erranti, che dal ſol ſi fanno belle;
E Breſcia noſtra ancor più macchie terge,
E tra molte Cittadi altera s'erge.

E P O D O II.

Onde ſublime, maeſtoſa, e grande
Sorger dovea d'ogn'altra mole ad onta,
Queſta, che tanta gloria in ſe raccoglie;
E a le colonne ſue rare, e ammirande
Produr natura la materia pronta,
E il monte porger prezioſe ſpoglie,
Cui però il pregio toglie
De gli artefici induſtri idea, e lavoro;
Che vince marmo, ed oro;
Poichè di quì regnar il ſol deſio
Fe primo Fabbro del gran tempio Iddio.

Poi-

DEL SIG. AB. D. PIER-ANTONIO GAETANI

SONETTO I.

POichè l'augusta omai compiuta Mole
Alla bella del Ciel somma Reina,
E a te, FILIPPO, il saggio Stuol destina,
Che divoto il tuo Nome onora e cole:

Deh, tu dal seggio, ove l'eterno Sole
Stai vagheggiando, quaggiù 'l guardo inchina,
E fa che lei v'affissi la divina
Luce di sue pupille al Mondo sole.

Onde vedendo di qual gaudio intorno
Il gran Tempio sfavilli, e di quai canti
D'entrambo a gloria suoni in sì bel giorno;

Intenti ogn'or vi sien vostr' occhj santi,
Nè mai senz' impetrar quinci ritorno
Faccia chi umìl v'offre preghiere e pianti.

DELLO STESSO

SONETTO II.

VOi, che 'l ricco Edifizio a parte a parte
Ite mirando le colonne, e il fregio,
Ed i vaſt' archi di lavoro egregio,
Poi ne lodate sì l'ingegno e l'arte;

O ſe volgeſte gli occhi a quella parte
Dov' è Filippo, al cui ſoggiorno il regio
Tetto s'alzò, ben d'altro maggior pregio
Meraviglie vedreſte in lui coſparte.

Vincer de' marmi il bel candor ſua pura
Alma vedreſte, e più delle colonne
Tenerſi la ſua fè ferma e ſicura.

Mille eroiche virtudi ornar quel Core,
E vivo tempio al gran Dio di Sionne
Formarne di ſua man celeſte Amore.

DEL SIG. PAOLO CAPITANIO

SONETTO.

VEggio ed ascolto favellar le genti
Che miran questa Mole a parte a parte,
Pensose se d'uman ingegno e d'arte,
O sia lavor delle beate Menti:

E dir con gli occhi a queste tele intenti
Non è il pennel che a lor vita comparte,
Sceser gli Angioli e i Divi in questa parte,
Veder gli atti ci sembra, udir gli accenti.

Filippo e che non ponno i Figli tuoi
Se l'opra augusta alzar, che fa del Cielo,
E del bel di lassù sede fra noi.

D'agguagliarla coi carmi indarno anelo,
Parla la sua grandezza, e i marmi suoi
Mostran quanto puon far Pietate, e Zelo.

Già

DEL SIG. GIORGIO BARBISONI

CANZONE.

APranfi l'ampie porte
Di quefta nova eccelfa alma Sionne,
Che di perfetto fregio, ed ornamento,
Qual novella conforte,
Veftita e adorna il fommo Spofo attende,
Perchè di lei s'indonne,
E di fua maeftà l'ammanti, ed empia.
Già fra l'oro, e l'argento
De'cafti altari, e lucide colonne
Fuman gl'incenfi, e l'aurea fiamma fplende;
Onde il folenne rito omai s'adempia
Dal buon Paftor, che sì foave or regge
Del Cenomano fuol l'amato Gregge,
Che non fenza gran forte a tanto bene
Sortillo il Cielo a confolar la fpene
Di sì pregiata Spofa
Egli fol degno di sì tanta cofa.

O diletta Magione
Tanto onorata dal fuperno lume,
Poichè d'ogni fuo bello Iddio t' informa!
Beata vifione
Di pace, e d'amiftà propofto fegno
Fra l'uomo, e 'l fommo Nume,
Da te il volgo profano omai fi parte,
E ogni profana forma;
E a far foggiorno in te movon le piume
Gli Spirti eletti del celefte regno
Prendendo in cura quefta, e quella parte,
Che 'l tuo terreftre han già da te divifo,
Onde fei fatta novo Paradifo;
E sì odo al ver gli angelici concenti
Cantando a quel tenor i facri accenti
In ftili alti, ed ornati,
Che veggio la fperanza de'beati.

Sì veggio, e non m'inganna
L'occhio, che già riprende altra virtute
Scender sù nube de' suoi raggi ardente
Con santo, e lieto Osanna
L'alto Signor, che tutto in sè riluce,
E alle umane vedute
Toglie il poter mirarlo, e seco ha quella
Quasi al pari lucente,
Che accolse nel suo sen tanta salute,
E al maggior seggio accanto a Lui conduce.
Indi d'Eroi illustre schiera, e bella
Lo segue: quì d'Insubria il Pastor santo,
E quegli di Geneva all'altro canto:
Vè quel di Praga, che con forte esempio
Per l'invitto tacer sostenne scempio:
Maurizio, che nol stanca
Lo strazio, el suo drappel seco rinfranca.
Or donde fia giammai
Ritraggan l'alme pure il suo diletto
Se il piacer santo non è quì dischiuso?
Ove agli eterni rai
Fa di sè mostra ogni bel don del Cielo
In lei chiuso, e ristretto?
Scendi, o gran Padre, e del divin soggiorno,
Che godi di là suso
La vera idea quì mira il chiaro aspetto,
Ch'erse de' Figli tuoi l'ardente zelo
D'ogni ricchezza, e nobil arte adorno;
Nè men fia del tuo amor cura, e consiglio,
Perchè riposto in questo basso esiglio;
Or che 'l tuo cor della più viva face
Arde, e s'allegra in quella santa pace
Dell'albergo superno
Appiè del tuo, e mio Signore eterno.

Deh

Deh se l'alta vaghezza,
Or più s'avviva nella nobil alma,
Che al nascer tuo nella tua mente nacque
Della eterna bellezza,
Per cui dell'ostro il glorioso fregio,
Come nojosa salma,
(Il Paradiso sol chiamando a nome)
Di non curar ti piacque,
Quì poni a' tuoi desir quiete, e calma,
Che il celeste splendore, ond' ha 'l suo pregio
Tutto raccolto in sè dispiega. Or come
Esser puote giammai mortal fattura,
Poichè risplende così adorna, e pura?
Mentre da quella pura immortal fiamma,
Che sempre a ben amar vie più t' infiamma
L'alta virtù discese,
Che alla grand'opra i tuoi diletti accese.
Se fra tanta tua gloria,
Rimembrando il divino acceso ardore,
Che ardendo tenne al Ciel tue voglie pronte,
Fia cara a te memoria,
Quanto più dolce suona il sacro loco,
Che l'acque, i rami, e l'ore,
Di quell'amor, che delle tue più belle
Virtù fu il ricco fonte?
Alme, che avete intelletto d'amore,
Poichè al suggetto è il mio dir basso, e roco
Gite cantando in queste parti, e in quelle
Di Lui, che apporta ogni dolcezza, e gioja
Nell' eterea magion fuor d'ogni noja,
Quale Filippo fra i bei Cori eletti
Risenta in seno gli amorosi effetti
Di conoscenza, e grazia,
E di brama, che ognora in Dio si sazia:

Canzon mia, quanto a noi di bene fora
L'esser qui insieme in questo albergo ognora,
Dacchè null'altra speme omai t'avanza,
Se non di gioir meco a tal sembianza,
Che dal frale mi ha sciolto,
Onde null'altro veggio, e nulla ascolto.

Già

DEL SIG. VINCENZO UGERI

SONETTO.

Già ſacro, o NERI, è il memorabil Tempio,
Già fuman l'are, e grato arde l'incenſo,
E cara s'offre al Creatore immenſo
Vittima a pro del giuſto, a pro dell'empio.

Oh di quanto piacere io mi riempio
Oggi mirando il popol folto e denſo
Volgerſi a te di vero zelo accenſo,
E laſciar di pietade illuſtre eſempio!

Deh vieni, e ſotto la tua guardia prendi
Queſti, che in ben oprar tua fida ſcorta
Braman ſeguire, ed hanno il male a ſchivo;

E parte a me del tuo favore eſtendi,
A me cui ſommo alto piacere apporta
Penſar che all'ombra del tuo Tempio io vivo.

DEL SIG. DOTT. D. BIAGIO SCHIAVO

SONETTO.

TU, che ne' colli eterni a ſpecchio ſtai
Co' puri Spirti entro un bel coro eletto
Preſſo al vero dell' alme unico obbietto,
Che a faccia a faccia contemplando vai,

Quel, che in queſta quaggiù valle di guai
Foco, o FILIPPO, t'arſe tanto il petto,
Poi che dall' immortal divino aſpetto
Qualità prende, e più s'infiamma ai rai;

Spargilo al nuovo Tempio, in cui s'atterra
Tanto popol di Dio, che invoca il ſanto
Tuo Nome acceſe di paterno zelo:

Che ſe a' devoti tuoi tua grazia in terra
Salute piovve e vita eterna, quanto
Sperar mai denno or da tua gloria in Cielo?

DEL SIG. GIANNAGOSTINO ZEVIANI VERONESE

SONETTO.

SAcra , ſublime, avventuroſa Mole,
Che ſola egual puoi far la terra al cielo,
Adorna quanto udir quella ſi ſuole
Che aperſe già , morendo Criſto, il velo;

Sempre in queſt' annuo dì, ſia quanto il Sole
Torni a deſtare i fior dal verde ſtelo,
Tuoi pregi di ſolenni alte parole
Daran ſoggetto al cantar noſtro, e al zelo.

Tu ſei , direm, quell' alma ſede, e quella
Geruſalemme , ove al gran Sol divino
Sua gloria aver , ſuo nome eterno piacque.

Allor non pure il monte ampio vicino,
Ma tutta applaudirà la terra e l'acque,
E ogni Spirto del cielo , e ogn' altra ſtella;

Bella

DEL SIG. DOTT. BENEDETTO BORSETTI VERONESE

SONETTO.

BElla un tempo Siòn quanto or deforme,
Che col cielo partisti il sommo onore
D'erger l'altera stanza al tuo Signore,
Ch' hai morto poi con empietate enorme,

Alza dal grave affanno, che non dorme
Ma sempre veglia a lacerarti il core,
L'umide luci ignude di splendore,
Cui non siè pena al grand' error conforme;

E a quel, che fu tuo fregio eccelso e raro
Sublime Tempio, egual sorto rimira
Del Mela in riva a tua vergogna e scornò;

A tal vista raddoppia il pianto amaro,
E sul distrutto tuo tesor sospira,
Quanto Brescia s'allegra in questo giorno.

DEL SIG. CO. GIAMBATISTA ROTA
VICARIO PRETORIO DI VERONA.

SONETTO

SE di vittime quì lo ſtuolo immenſo
Come preſſo a Siòn da pria s'unìo
Nel Regal Tempio ; non appar , nè il denſo
Nuvol Divin, che tutto il ricoprìo,

Mille , e mille però con cuore accenſo
Di caritate ſtarſi alme vegg' io,
E mentre fuma l'odoroſo incenſo
Vede la Fè ſcender dal Cielo Iddio.

Dunque gli archi ſuperbi, i marmi, e l'oro,
Onde s'erge l'auguſta , eccelſa Mole
Per ſtupor non mi arreſtan , ma devoto

Co' lumi al ſuolo, e col penſiero immoto
Lui, che creò la Terra, i Cieli , e il Sole,
Il vero , e vivo Iddio , contemplo, e adoro.

O

DEL SIG. FRANCESCO-MARIA GANASSONI

CANZONE.

O Musa tu, ch' in sull'eccelse cime
Non del folle Parnaso, o d'Elicona,
Ma su nel Ciel d'aurea immortal corona
Di stelle hai cinte le tue tempie sante;
Deh le mie incolte rime
Avvalora ti prego, e delle tante
Celesti fiamme ond' ardi, al petto spira
Una scintilla solo, onde mia Lira
Altrui narrare imprenda quelle cose,
„Che ho portate nel cuor gran tempo ascose.

Era l'alma stagione, allor che l'ore
Distingue in Tauro il gran Pianeta, e torna
D'erbe la terra, e di fioretti adorna,
E della quercia la novella fronde
Veste vago colore,
Quando d'un fiume sulle verdi sponde
Un sogno già ver me converse avea,
L'umide penne, mentre omai si fea
D'argentee corna il Cielo adorno, e mille
Ruggiadose pioveva amiche stille.

Sognava allor, quando Garzone altero
D'aſpetto non mortale, a cui riluce
D' oro la veſte, de' miei paſſi Duce
Farſi rimiro, onde ſtupore e tema
Entro del mio penſiero
Nacque, ma quegli con la ſua ſuprema
Maeſtade m' accheta, e per amene
Piaggie mi guida, a Primavera viene
Eterna ſempre, e in cui ſua verde ſpoglia
V' laſcia un fior, l' altro più bel germoglia.

Giugnemmo al fin là dove d'oro adorno
Un Tempio vidi, che di gloria fuſſe
Il bel loco credea, tanto riluſſe
Su mie pupille almo ſplendor celeſte
D' ineffabile giorno:
O Muſe voi, ſe mai di me già aveſte,
E del mio rozzo ſtile, un dì pietate,
Or tutte invoco, ancora il canto fate,
Che ben riſponda alla viſion ſuperna,
Di cui più bella unqua non ſia ſi ſcerna.

Oh

Oh eterno Dio! Chi mai ridir potria
Della mia mente allor l'alto ftupore,
Quando del Tempio l'immortal fplendore
Balenommi ful volto? Oh eccelfa Mole
A cui fimil non fia,
Che veggia mai nel fuo gran giro il Sole,
Sì natura emular vedefi l'arte,
Che ben n'ha invidia la Città di Marte,
E tutto ciò, ch'ell'ha nel fen raccolto,
Si mira quivi in un fol punto accolto.

Vantino pur l'antiche età paffate
Le mirabili loro opre felici,
Ch'un giorno alzar fulle Tarpee pendici
L'alme amiche di gloria, ed ammirande,
Di cui in quefta etate
Eterno grido anco tra noi fi fpande:
Ch'efto l'eccede, e affai più poggia in alto
Quì miro arredi d'oro fino, e fmalto,
Là ftatue, e quì cento colonne, e cento,
Che fon dell'arte induftre alto ornamento.

Vie

Vie più m'invoglio, e attorno il cammin prendo
Alla gran Mole, e quivi ancor dell'arte
Inarrivabil cose in ogni parte
Di maggior fregi, e di maggior beltate
Al mio girar comprendo;
Miro archi illustri, veggio effigiate
Opre di mani peregrine e rare,
Quì eburnee porte, là maestose are
Di marmi eletti con argento, ed oro
„Che vinta la materia è dal lavoro.

Il Duce disse a me rivolto allora,
Questa Mole ch'in fino al Ciel s'estolle,
Era già un campo, e l'infeconde zolle
Bagnava il Mella fortunato un die;
A quel ch'in Ciel s'adora
L'alzaro poi Genti divote, e pie.
Ei sì narrommi, e già l'umido velo
Scuotendo aurora per le vie del Cielo
Uscia dal mare, e le notturne larve
Non passar oltre: e la vision disparve.

Alti

(LXIV.)

N. N.

SONETTO.

ALti Cantor, ch' al biondo Mela in riva,
Dei dolci carmi l'aer sacro empiete,
E spesso, lungo il bel fiume, vedete
L'onda arrestarsi disdegnosa e schiva;

Se al novel Tempio, ch'oggi è schiuso, in viva
Forma di quel che lassù l'alme ha liete,
Il divin canto, e 'l chiaro stil volgete,
Chi fia che vostre note accolga e scriva?

Già non s'appresta a voi mortal subietto,
Che tutte ha chiuse in se parti divine,
Or che fia del suo bel colmo e perfetto?

Degno dunque egli è ben, ch' oltre il confine
Mondan si stenda vostro alto intelletto,
E canti cose al Mondo pellegrine.

Chi

(LXV.)

DELLO STESSO

SONETTO.

CHi desia di veder, come si cole,
Quasi in albergo suo, vera beltade,
Ove leggiadria regna, e maestade
Le muove a par, qual l'alma al corpo suole;

Venga a mirar la nuova eccelsa Mole,
Ch'oggi s'apre a bear queste contrade,
E vegga, se per lei vinta non cade
Qual altra insin quì bella ha visto il Sole!

Quì vedrà scelti marmi, egregie tele,
Sculte are, pinte volte, e in cerchio altero
Fregio, ch'alte colonne in giro lega;

Pur, tra sì vario eletto magistero,
Vedrà intero un sol Bel, ch'attondo spiega
Suoi rai, ne avvien che a sè li tolga, o cele.

N. N.
VERONESE
SONETTO.

BEnche ogni Coro Angelico s'inchina,
Vergine a te, che del tuo Figlio Figlia,
Con doppio onor di eterna meraviglia
Siedi beata, e sei del Ciel Reina:

Pur, amica di pace alma e divina,
Non ti sia grave l'abbassar tue ciglia
Al Tempio, che sul Mela umil Famiglia
Con sì bel fregio a te sacrar destina.

Ben ei di marmi, di pitture elette,
E d'ostro, e d'oro alteramente è adorno
Quanto umano poter quaggiù permette.

Ma poi di zelo acceso all'are intorno
Faranlo quelle al NERI Alme dilette,
Del tuo Parto, e Signor, vero soggiorno.

Se

DEL SIG. CO. BARTOLOMMEO FENAROLI

SONETTO.

SE con i voti, e con le preci accefe
Trarti dall'immortale aureo foggiornò
In così lieto avventurofo giorno
Noftr'alme ponno a farti onore intefe;

Volgi, o buon NERI, il ciglio tuo cortefe
A quefto Tempio così illuftre, e adorno,
Che a te s'innalza dall'invidia a fcorno,
Nè mai dal tempo fentirà le offefe.

Vedrai quaggiù ne'Figli tuoi le belle
Virtudi accolte, che ti piacquer tanto
Quando tra noi veftivi il mortal velo;

E vedrai come ancor fotto le ftelle
Par che viva il tuo fpirto umile, e fanto
Benche quefti beato alberghi in Cielo.

DELLA SIGNORA DIAMANTE MEDAGLIA

SONETTO.

E qual vegg' io di bianca ſtola ornato
Sfavillante di chiaro almo ſplendore
Apparir tralle nubi Eroe beato,
Che m'empie in un di gioja, e di ſtupore?

Ah che queſto è il gran NERI; all'infiammato
Volto de' raggi, del divino Amore
I' lo ravviſo, ed all' aperto lato,
Onde gli entrò la ſacra fiamma al core.

Egli con gaudio, ch'ogni gaudio eccede,
L'auguſta Mole al ſuo gran Nome eretta
Or ſta mirando dall' empirea Sede:

Ed alla Schiera avventuroſa eletta,
Ch'alzò sì nobil Tempio, oh qual mercede
Giulivo di laſsù par ch' ei prometta!

DELLA SIGNORA GIULIA BAITELLI

SONETTO.

ALme beate, che al gran Neri intorno
Di ſue glorie, e del voſtro oprar godete
Al Tempio eccelſo il guardo rivolgete
Che s'apre alfin di molte etadi a ſcorno.

Lo fer ricchezza ed arte a gara adorno
Sì che di già ne van ſuperbe e liete,
Nè i dolci Cigni mai ebber tal ſete
Dell'onda ſacra come in queſto giorno:

Cantano i bronzi e i pellegrini marmi,
E il Nome auguſto del gran Neri ancora
Che in terra, e in ciel tanto s'onora, e cole.

Ma a voi rozzi parranno i più be'carmi
Che del Neri mirate i pregi ognora
Chiari al bel raggio dell'eterno Sole.

DELLA STESSA

SONETTO

O Quanto invidia il Mela al Tebro il vanto
Non già del Campidoglio, o d'archi alteri
Ma ben del marmo che di te, gran Neri,
Serba felice in sen il cener santo.

Poi che dato non m' è quello di pianto
Bagnar, salgan almen ver te leggieri
Miei voti in questo dì sacrato a' veri
Tuoi trionfi onde il Ciel s'allegra tanto.

E se deposte già le triste some
De' falli miei oltre l'usato umile
Quì all'ara tua ho le preghiere sparte:

Il basso ingegno accetta e 'l pigro stile
Che a te consacro, e le mie oscure carte
Dammi che io fregi col tuo eccelso nome.

IL FINE.

IN BRESCIA
MDCCXLVI.
Dalle Stampe di Gian-Maria Rizzardi.
Colla facoltà de' Superiori.